

Michele Serra a proposito dell'ultimo Benni; Alberto Rollo e Fabio Gambaro su Amitav Ghosh; Carlo Pagetti sul Dizionario e sul nuovo Hazon, Spindel sulla Flaba di Propp.

Un inedito di Pasolini (da una festa dell'Unità), Massimo Bacigalupo ricapitolando Henry James, Mario Santagostini sul secondo Magellan, Gian Carlo Ferretti con Medialibro

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Buone amicizie cattive amicizie

I lettori lo sanno. Goffredo Fofi non solo scrive su queste pagine, ma è soprattutto un amico e un maestro (con la «mme» rigorosamente minuscola; senza retorica e senza presunzione). Sandro Ferri oltre ad essere «piccolo e coraggioso» editore di e/o (che ci ha fatto conoscere, per intercedi, Hein, Christa Wolf, Brandys, Makani) è pure lui un amico (e suoi interventi sono comparsi su queste pagine). Se parliamo di una loro iniziativa, immagino che salteranno fuori qualcuno a strillare: «Ecco la solita mafia». Ebbene sì, ecco la solita mafia. Perché meravigliarsi e perché scandalizzarsi? Siamo sì o no il paese della mafia, della camorra, della devastante presenza delle «famiglie» (per dirla con Ginsborg, un altro amico, e con la sua Storia d'Italia einaudiana), delle clientele, dei corporativismi, unici dati certi di una struttura sociale che si sta dilaniando, senza capo né coda, senza movimenti consistenti, senza progetti collettivi, se non una dirompente voglia di farcela «da soli», di scalare «da soli» la montagna dei soldi e del successo. Un'Italia - e qui cito Fofi - aggressiva, egoista, antipatica, rinfacciana, volgarissima.

Non vedo perché, per autodifesa, non si possano improvvisare ogni tanto anche «famiglie» buone o meno cattive delle altre (e non sarebbero poi poche), per farsi sentire un filo di più, per coprire il vuoto di movimenti, per dare ad altri la sensazione di un punto di riferimento non organizzato ma almeno visibile. «Prima il pane», il libro che Fofi e Ferri hanno messo assieme per i nuovi Tascabili e/o (pauperistici e «militanti» nella carta riciclata e nel prezzo - diecimila lire - ma belli nell'invenzione grafica della copertina, già apparsi con titoli di Hrabal, Rilke, Tolstoj, Wolf, Brandys...), raccogliendo gli articoli scritti dal primo per giornali e riviste (Linea d'Ombra, Unità, King, Indica) alla sua maniera un punto di riferimento lo è, anche se piccolo e molto metodologico. Passa in rassegna in modo sintomatico molta cultura italiana degli anni Ottanta (tra letteratura, cinema, teatro, giornalismo, cronaca politico-culturale, citando Orrego, Grimaldi, Clara Senel, Altan, Benni, Serra, Benni, Moretti, Soldini, Lerner, Sofri, Rostagno, Marco Lombardo Radice, Bellocchio, Revelli, eccetera eccetera) e ci mette a disposizione un buon metodo («eccoci di nuovo con il maestro»), fatto di curiosità, antipregiudizio e memoria (quella che sa collegare le voci di ieri alle voci di oggi e riesce a proporre confronti senza schermi ideologici). Magari in modo tendenzioso, ma infondendosi un po' di coraggio contro le potenti e attrezzate mafie culturali-politiche dei luoghi comuni, dei miti e dei Maestri, contro - cito ancora - il nostro nuovo rinascimento del mercantile in Fiera.

ROMANZO POSTUMO

Samonà e il gioco dei fantasmi

OTTAVIO CECCHI

Carmelo Samonà pubblicò Fratelli nel 1978 e Il custode nel 1984. Con questi due lunghi racconti di non facile lettura, ma chiari e trasparenti per quanti amano fecondi corpo a corpo con la scrittura, il colto umanista, l'ispanista abituato a frequentare i romanzi sentimentali e cortesi della letteratura spagnola del Quattrocento, si rivela narratore. Samonà è morto da poco. Tra le sue carte, ha lasciato anche il romanzo Casa Landau, quasi finito, quasi interamente rivisto (ne dà testimonianza Francesco Orlando in una nota editoriale che chiude il volume di Garzanti).

Ancora una volta, Samonà porta il lettore in quel labirinto, in quella fitta trama dei rapporti tra individuo e individuo, tra ambienti e mentalità diversi, tra l'individuo e le sue azioni e ancora una volta, compagna del lettore, è dello scrittore, è quella sottile follia che regge e governa queste trame. «Ero al centro di una fitta rete di ambasciate e di attrazioni non confessate, fra le quali, studiando e custodendo segreti di altri, mi esercitavo a nascondere qualche volta me stesso». Ma questa volta Samonà sconfinava in quel supremo atto di follia che è la letteratura, libertà senza confini e, nel tempo stesso, prigione e sofferenza. Si vuol dire che lo sconfinamento è perseguito e descritto, e materia del romanzo. Narratore di questa storia è un ragazzo che ha tredici anni nel 1939, nell'anno d'inizio della guerra, dello scoppio della follia omicida e delle persecuzioni (Orlando fa notare che non per caso Samonà ha scelto il cognome Landau, che è cognome ebraico). È un ragazzo piccolo borghese, solo, costretto tra la propria solitudine e la «gelosia dell'escluso», il fascismo, la chiesa cattolica, la famiglia e la scuola. Per completare la sua preparazione, prende lezioni di matematica dal vecchio professor Landau,

Carmelo Samonà, «Casa Landau», Garzanti, pagg. 122, lire 24.000

Lo scrittore portoghese José Saramago ci parla del suo ultimo romanzo e del coraggio del rifiuto che può cambiare la storia e la vita del protagonista



José Saramago è il più noto scrittore portoghese vivente. Nato nel 1922, ha esordito nella narrativa nel 1947 con l'opera «Terra do pecado». I suoi romanzi più famosi sono «Memoriale del convento» del 1982 e «L'anno della morte di Ricardo Reis» del 1985. Adesso Bompiani manda in libreria «Storia dell'assedio di Lisbona».

L'invenzione del no

MARIO PASSI

«Aspettavo che mi chiedesse cosa penso della politica di Gorbaciov», dice José Saramago, con un sorriso to somone. Lui è uno scrittore celebre e notoriamente di sinistra, noi siamo dell'Unità... «Ma lei ha già parlato moltissimo di politica? Gli rispondiamo «parlando delle donne, del valore del rifiuto, del senso da attribuire al passato». Allora sorride apertamente, e ci stringe forte e a lungo la mano. Saramago (68 anni ben portati, alto, asciutto, con un paio di occhiali dalla spessa montatura nera che gli danno un'aria piuttosto anglosassone) è in Italia per il lancio del suo ultimo romanzo Storia dell'assedio di Lisbona tradotto da Rita Desti (Bompiani, 292 pagine, 24 mila lire). È forse il più noto e ammirato scrittore portoghese contemporaneo. Quest'ultimo libro ne sottolinea le doti di originalità e di invenzione, facendoci conoscere ed amare Raimundo Silva, scrupoloso e tremebondo revisore di testi, una vita grigia e senza scarti condotta sul filo dell'ossequio ai superiori e al suo lavoro. Finché un giorno, nel corpo di un testo di storia, l'oscuro revisore non aggiunge un NON che cambia il senso del libro e della sua esistenza: «I crociati», corregge, «NON aiuteranno i portoghesi a prendere Lisbona».

«No, il revisore non viene creato dal nulla. È vero, è un uomo grigio, non ha niente nella sua vita che lo renda personaggio. E in ciò lei ha ragione. Ma dentro di noi esiste sempre un elemento di sovversione, che normalmente cerchiamo di controllare e che si può manifestare in mille modi diversi. Il revisore del romanzo, come tante persone nella vita, è un conservatore per eccellenza. Nei testi su cui lavora non può cambiare mai nulla, senza chiedere permesso all'autore. Ma in quest'ultimo caso, dopo essere stato ligo e subalterno per tutta la vita, cede all'istinto della sovversione e aggiunge la parola «non» che cambia non solo la storia, ma anche il corso della sua stessa esistenza. Se è stato capace di osare una volta, potrà farlo anche in futuro».

«Quella negazione che dà vita al romanzo è solo un'invenzione, una calgenza narrativa, o risponde a una qualche necessità più profonda?». «Se si trattasse solo di un espediente narrativo, sarebbe ben poca cosa. Io sono convinto d'un punto molto importante: la storia stessa è un'invenzione. Come la impariamo a scuola, la storia è solo una serie di avvenimenti raccontati secondo un certo filo per giustificare il fatto che non abbia potuto essere altrimenti: tutto è stato così come per una sorta di fatalità. Ma se cerchiamo insignificanti episodi, piccole cose di

re, quest'uomo timido e faticoso che però trova il coraggio e la forza di capovolgere il senso di un avvenimento decisivo nella storia del Portogallo?». «Per me, è il personaggio in cui lo rimpone la volontà e la capacità di dire no. E il no è la condizione per fare avanzare le cose. Per tutta la vita il revisore ha rispettato le regole del suo lavoro. Ma c'è un momento in cui ci si chiede perché le cose non potrebbero essere diverse da come ci appaiono.

«Questo è il momento del no, in cui si entra in una specie di gioco che il consente di sentirsi vivo. In questo momento avviene l'incontro con la donna che gli dice: ora non fermarti, vai avanti. Dal gioco del no alla costruzione di una nuova storia. È la donna che lo spinge, perché da un errore si proceda verso una nuova verità. L'uomo cammina, ma è la donna il motore che lo fa camminare».



«Quanto si ritrova del Portogallo attuale in quella vicenda fantastica del XII secolo rivissuta nel nostro tempo?». Saramago riflette un istante prima di rispondere. «Il Portogallo è un paese che appartiene all'Europa democratica, non è quello rivoltato al passato del romanzo. Io non ho voluto scrivere un romanzo politico-sociale, né una storia sull'identità portoghese, ma su ciò che è vero e falso, su ciò che si dice sia vero e su ciò che riteniamo sia falso, su quello che può esserci dietro l'apparenza».

«Anche lei, come non pochi editori italiani, ritiene che si stia andando verso una decadenza della narrativa?». «No, penso il contrario. Secondo me il romanzo è il genere letterario che ha più futuro. Dal tempo di Omero e fino al XIX secolo nel romanzo si narra la storia, e la cronaca. Ma questo dominio totale è stato ridotto dalla stampa, poi dalla radio, dal cinema, dalla televisione. Ciò che vedo nel romanzo oggi, è la sua capacità di essere tutte queste cose insieme. Un contenitore dove può starci veramente tutto. Perciò penso che il romanzo abbia sempre un futuro, finché l'uomo per vivere sentirà il bisogno non solo della cronaca ma della fantasia».

«Herman Bang «I quattro diavoli». Iperborea, pagg. 90, 10.000 lire.

Al cuore del male

FRANCO BERRINO (*)

La casualità, diceva Bertrand Russell, sarebbe da espiere dalla filosofia della scienza, perché troppo connotata metafisicamente o troppo imprecisa logicamente. La si toglia, come la monarchia in Inghilterra, solo perché si pensa che non faccia male a nessuno. Ci siamo talmente abituati, ci sembra così fondamentale per la nostra stessa concezione del mondo, che non ci accorgiamo che non siamo capaci di definirlo senza ricorrere allo stesso concetto di causa che vogliamo definire: se ogni qualvolta si verifica C si verifica anche E possiamo dire, ad esempio, che C è la causa di E solo se possiamo escludere che qualcosa causi, o generi, o determini, o con qualche altro sinonimo, produca indipendentemente C e E.

«Ci deve essere, in quel che prende un certo, la condizione per cui l'evento invariabilmente e necessariamente deve seguirne». La necessità della relazione causale ha dominato la storia del pensiero umano per millenni e, in medicina, questa concezione si è rafforzata ulteriormente dopo la scoperta dei microbi come causa delle malattie contagiose. Per chi è cresciuto all'ombra dei postulati di Koch, la causa è una vera e propria spiegazione della malattia, meccanica, univoca. Non può darsi malattia senza la sua specifica causa, né causa senza malattia. La causa, anzi, definisce la malattia. La tubercolosi è la malattia causata dal micobatterio della tubercolosi. Ma allora qual è la causa della malattia causata dal micobatterio della tubercolosi? Si chiede Paolo Vineis all'inizio del suo nuovo libro «Modelli di rischio». Da quando la diagnosi stessa della malattia richiede la dimostrazione

intervallato di tempo, misurabile in una determinata popolazione. Nella relazione funzionale fra il rischio di ammalarsi e un insieme di condizioni che caratterizzano una popolazione non c'è più niente di metafisico. I rischi possono essere sommati, sottratti, moltiplicati, divisi, tutta roba più digeribile della regina d'Inghilterra. Il rischio in una popolazione (ad es. il rischio di cancro del polmone nei lavoratori dell'amianto) diviso quello di una popolazione di riferimento (non esposta all'amianto) è il parametro fondamentale per lo studio moderno delle relazioni causali (ah!), il così detto Rischio Relativo. Il rischio degli uomini meno quello degli altri definisce quella parte del rischio dovuta all'amianto, il così detto Rischio Attribuito. Nonostante questa semplicità operativa, sfortunatamente la gente ha sul rischio idee ancora più confuse che sulla causalità, anche chi di rischio deve occuparsi per mestiere, co-

me i giornalisti, molti operatori dei servizi di prevenzione, i medici. Si pensi al pasticciaccio che ha seguito la dichiarazione, più volte benedetta dalla Organizzazione Mondiale della Sanità, che l'80-90% dei tumori ha origine ambientale. L'anima verde della sinistra ha presunto per anni che fossero causati dall'inquinamento industriale e urbano trascurando altri fattori importanti. Oggi i padroni hanno fiutato l'affare e hanno sposato anch'essi la causa ecologica, se non altro perché i cittadini si abituano all'idea che dovranno pagare le spese per il disinquinamento.

L'industria non evolve granché, con questa evoluzione, per le sostanze che ha ancora interesse a riversare nell'ambiente, tanto la valutazione del rischio ambientale è così difficile che per ogni studio che incrimina una sostanza ce ne sono (o se ne possono fare) altri che non trovano nulla. Paolo Vineis giustamente diffida dell'atteggiamento pseudoperipetiano che un singolo studio negativo è sufficiente a falsificare una ipotesi, ma estende la sua critica in generale all'approccio popperiano in epidemiologia. Bisogna riconoscere che gli esperimenti cruciali, falsificanti, sono più rari in questa che in altre discipline, soprattutto perché l'epidemiologia è basata fondamental-

mente sull'osservazione e solo raramente su veri e propri esperimenti. Ciò non toglie che l'atteggiamento mentale di cercare di falsificare la propria ipotesi potrebbe giovare agli epidemiologi ed evitare loro la responsabilità di inondare la letteratura scientifica di tante osservazioni confuse, superficiali, e troppo spesso sbagliate. Ma questo è un argomento che richiede una nota a parte.

Nella seconda parte del libro Vineis esamina proprio la difficoltà di analizzare gli scarsi e contraddittori dati disponibili sul rapporto fra inquinamento ambientale e l'insorgenza di malattie croniche. È una delle situazioni più complesse che la scienza dei rischi si trovi ad affrontare, dove si scontrano l'esiguità di rigore formale e quella di salute pubblica, lo stile di pensiero «scientifico» degli epidemiologi e quello «non scientifico» della popolazione. La gente vorrebbe dalla scienza risposte chiare e certe e gli amministratori, queste risposte, hanno imparato a prometterle, così come i medici hanno imparato a nascondere le proprie incertezze per non angosciare oltre misura i pazienti, e se stessi, e per non perdere i clienti.

In realtà non ci sono ricette scientifiche per prendere decisioni in condizioni di incertez-